

Contrasti economici e prospettive politiche del grande colosso asiatico alle soglie del Duemila

**MEDIA**

GIANNELLI GARAMBOIS

**La Repubblica**

I nuovi vice di Scalfari

A *La Repubblica* si amplia il pool di direzione. Da lunedì scorso, infatti, Mauro Bene (già caporedattore centrale), Antonio Polito (già vicecapo dell'ufficio centrale) e Giovanni Valentini (prima direttore dell'Espresso e poi editorialista del quotidiano di Piazza Indipendenza) sono i tre nuovi vicedirettori di Eugenio Scalfari. Alfredo Del Lucchese (già vicecapo dell'ufficio centrale) è il nuovo redattore capo centrale.

**Napoli/1**

«Il Mattino» in crisi

Trentuno redattori in prepensionamento e nove in cassa integrazione. E questi ultimi dovrebbero essere individuati tra i giornalisti con l'anzianità più alta. È questa la richiesta che la Edime, editrice de *Il Mattino* di Napoli, ha avanzato al Cdr per fronteggiare la crisi del quotidiano. Immediata e durissima la reazione: tre giorni di sciopero proclamati di cui uno già effettuato la settimana scorsa. La trattativa sindacale tra il Cdr e la Fnsi da un lato e i rappresentanti aziendali del quotidiano diretto da Paolo Graldi è ora nel pieno.

**Napoli/2**

Arriva «La notizia»

Nel travagliato panorama editoriale partenopeo, in cui si è registrata in questi mesi un'insolita effervescenza di nuove iniziative insieme alla crisi di testate storiche, si affaccia ora un nuovo quotidiano, con grandi ambizioni (previste anche edizioni locali) che si chiamerà *La Notizia*.

**Napoli/3**

Speciale «Legendaria»

*Legendaria*, supplemento letterario di *Noi donne* è in edicola da oggi con il numero speciale dedicato ai libri e ai percorsi di lettura napoletani: la Napoli di Serao e Ortese, Morante e Ramondino, Comencini e Ferrante, Viviani e Martone. La città sfacciatata e quella nascosta dal suo passato. L'iniziativa verrà presentata lunedì 5 dicembre al Maschio Angioino alle ore 18.30.

**La Voce**

Baciagli «Indipendente»

Indro Montanelli ha offerto le colonne del suo giornale al collega Luigi Baciagli, direttore de *L'Indipendente*, il quotidiano «errato» il 16 novembre dall'editore Zanussi. La rubrica settimanale su *La Voce* (ieri è uscita la prima) non poteva che chiamarsi «L'Indipendente».

**Secolo XIX**

Tagli in redazione

Anche a Genova spira aria di crisi nell'editoria. Il *Secolo XIX*, il quotidiano diretto da Mario Sconcerti e amministrato da Cesare Brivio, ha richiesto lo stato di crisi a causa della perdita di copie e del forte calo pubblicitario. Sono stati richiesti 18 prepensionamenti per «soltire» le redazioni locali della Liguria. Anche una sessantina tra poligrafici e impiegati ha il posto di lavoro a rischio.

**La Sera**

New entry a Roma

Si chiamerà, probabilmente, *La Sera* il nuovo quotidiano romano, con sede in via dei Cracchi 81, che dovrebbe arrivare in edicola per la metà di dicembre. Diretto da Giorgio Bracco (già AdnKronos) e con 24 redattori, il nuovo giornale è stato «visto» prima che dai lettori, dai ladri. Nei giorni scorsi infatti la sede è stata visitata dai «soliti ignoti» che hanno rubato il progetto grafico e i numeri «zero» del quotidiano. Bracco parla di boicottaggio.

**Giola**

Cambio in vertice

Vera Montanari, attualmente alla guida di *Marie Claire* è il nuovo direttore di *Giola* al posto di Silvana Giacobini che lascia la responsabilità del settimanale femminile del gruppo Rusconi.

■ La Cina di oggi è un paese particolarmente affascinante anche perché ti costringe a porti ed eventualmente a rispondere ad alcune domande di fondo. Tra queste non metterei, per ora, quella che alla fine potrebbe diventare decisiva, e cioè se, come alcuni studiosi sostengono, essa sia in grado di diventare nel corso di pochi decenni la prima potenza economica mondiale. L'ipotesi secondo me non è inverosimile ma è talmente grandiosa da sfumare nella fantascienza. Non solo, infatti, ne verrebbe ridisegnato per un periodo dalla imprevedibile durata l'intero corso della storia umana in termini di rapporti di forza, di flussi di civiltà, di egemonia politica e sociale. Ma soprattutto bisognerebbe cercare di immaginare un mondo in cui un miliardo e duecento milioni di individui si attestano sui livelli medi di reddito, di consumi e di standard di vita non dirò degli abitanti di Stoccolma o di Copenhagen ma almeno di Roma o di Napoli: il che comporterebbe una redistribuzione delle risorse di portata così colossale da rimettere in gioco, probabilmente, la secolare supremazia dell'Occidente in molti campi. Di fronte a questo scenario non resta che ammonire: pensiamoci.

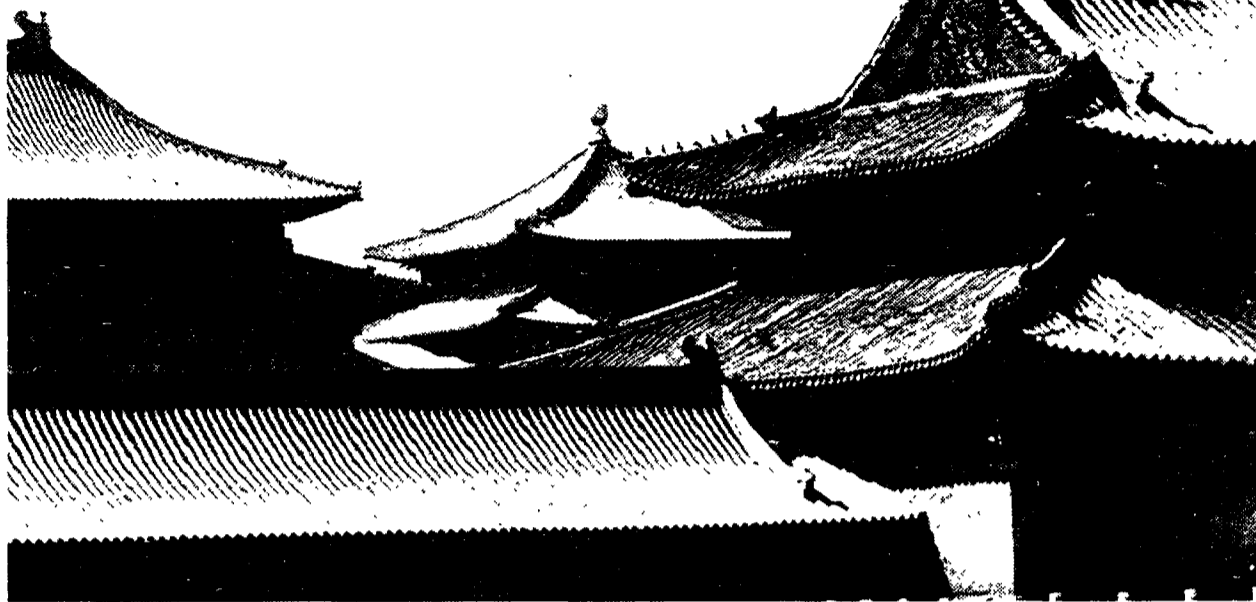
Mi corre l'obbligo di dire che alcuni analisti sono meno ottimisti (ma non saprei bene come definirli) di quelli precedentemente richiamati. Si osserva, infatti, che uno sviluppo così rapido ed impetuoso non può avvenire senza traumi e lacerazioni profonde, e forse senza qualche drammatico ritorno all'indietro. Alcune cose, indubbiamente, saltano all'occhio: la forbice tra quelli che beneficerebbero dello sviluppo e quelli che ne sono tenuti fuori è destinata ad aumentare, come dimostra l'alto numero di veri e propri miserabili che circola per le città cinesi, soprattutto di provincia. Del resto, i prezzi immani che i cinesi pagheranno al dogma dello sviluppo sono già oggi evidenti. È chiaro che un'agricoltura dell'aratro a spillo e delle proprietà da un ettaro, un ettaro e mezzo, non può essere considerata altamente produttiva. Però basta porsi la prospettiva di accorpamento di quegli appezzamenti in uno solo e di accompagnare l'adozione di tale semplificazione proprietaria con un certo livello di meccanizzazione per rendersi conto di quale espulsione di mano d'opera dalle campagne ciò comporterebbe. Qualcuno infatti parla di duecento milioni di disoccupati entro il prossimo decennio; anche se il *colé* degli «ottimisti» prevede per il medesimo periodo la creazione di un numero pressoché equivalente di posti di lavoro nell'industria e soprattutto nei servizi e nell'edilizia.

È evidente che la «scommessa» cinese si gioca tutta sull'equilibrio (per quanto relativo e flessibile e certamente non sincronico), che i dirigenti di quel paese riusciranno a mantenere tra questi due piatti della bilancia: sviluppo economico e trauma sociale, benessere per la maggioranza e sofferenze per molti. La stessa cosa si potrebbe dire per il rapporto fra i diversi «comparti» regionali dell'immenso continente cinese. Qualcuno pronostica che, soprattutto dopo la prevedibilmente prossima scomparsa di Deng Xiaoping, le regioni ricche saranno tentate di separarsi da quelle più povere e arretrate. Per quel che ho visto e sentito io direi che questo è poco verosimile. I dirigenti cinesi sembrano impegnati nel titanico sforzo di tenere uniti i vari pezzi del puzzle, se mai dando un ruolo sempre più di rilievo al gruppo dirigente centrale ai rappresentanti delle zone avanzate, com'è accaduto assai recentemente con l'ingresso di Huang Ju, sindaco di Shanghai, nell'Ufficio politico del Comitato centrale del Partito comunista cinese. La Cina dà come l'impressione d'essere un lungo treno, in cui c'è una locomotiva che tira furiosamente e una scorta di vagoni sempre più scalcagnati e irabballanti man mano che si va verso la coda, ma che, alla fine, si muove tutt'insieme sullo stesso binario verso una direzione unica.

Come che sia, non c'è dubbio alcuno che la direzione prescelta sia quella, classica, di dare libertà ad un mercato, che, entro certi limiti (la funzione dello Stato è ancora molto importante), si autoregola e si espande seguendo le naturali pulsioni dell'interesse economico. «Anche arricchirsi è socialista», è la formula che sintetizza nella sua dubbia ortodossia dottrina ma anche nella sua forte efficacia pragmatica, il messaggio lanciato in questo momento dalla dirigenza cinese al proprio popolo. Su questo, che è già il presente della Cina, qualche riflessione più concreta e diretta si può fare.

Ritornano lo stupore, la meraviglia che ho già espresso nei miei due articoli precedenti: perché il mutamento, gigantesco e profondo fino a diventare antropologico, della realtà cinese è un affare di appena un quindicennio, dalla morte di Mao e dalla sconfitta della banda dei quattro ad oggi. Mai co-

**Cina**



**«Fare soldi è socialista» Sviluppo senza democrazia, cura Deng**

ALBERTO ASOR ROSA

me in questo luogo del mondo ed in questo momento ho sentito vere le stupide descrizioni di Mao sulla capacità straordinaria e terribile dell'accumulazione capitalistica di cambiare il modo di vita degli uomini, il rapporto tra le classi, vecchie abitudini, costumanze, desideri, bisogni. Di fronte ad uno spettacolo come questo sei costretto a porti una di quelle domande che rivoluzionano anch'esse il pensiero dell'uomo, le sue aspirazioni, la sua ricerca di una vita migliore, e cioè se la prospettiva comunismo-egualitaria promossa da Mao nell'ultima fase della sua vita non fosse davvero più ripugnante alla «matura umana» di questa prospettiva

che i cinesi attualmente stanno costruendo di un benessere al tempo stesso più diffuso, più diseguale, più competitivo e più ingiusto. Non sarebbe corretto nascondere, infatti, che quali che siano le lacerazioni e i traumi da tale sviluppo, il consenso al nuovo indirizzo e l'oblio della passata esperienza appaiono di massa e del tutto convinti.

Una precisazione, però, è necessaria. Quel che vince in Cina - almeno su questo non ho alcun dubbio, - è il mercato, non la democrazia. La Cina infatti è, e non solo da questo punto di vista, la vi-

vente e corposa smentita a molti dei luoghi comuni che circolano intorno ai motivi e alle forme del crollo (od obsolescenza) del «socialismo reale». In Cina, infatti, non c'è stato bisogno della democrazia rappresentativa (o formale), perché ci fosse sviluppo economico; e d'altra parte lo sviluppo economico è partito impetuosamente senza provocare il crollo del sistema politico socialista. Ne esce confermata una mia vecchia e molto esorcizzata ipotesi: il mondo si unifica sì ma nel nome del meccanismo economico, non di quello politico. (Si potrebbe aggiungere che

un elemento assai forte di differenziazione resta quello militare: è lecito infatti dubitare che la Cina possa raggiungere gli Stati Uniti altrettanto rapidamente su questo terreno che su quello economico; questo però aggiunge una tonalità apocalittica alla nostra proiezione nel futuro: nessuno infatti è in grado di prevedere cosa sia destinato ad accadere quando ad un impero resti il primato delle armi mentre quello della produzione gli sia già stato strappato).

Com'è noto, quanto finora ho cercato di descrivere, si è verificato in Cina nella continuità di un sistema politico che vede alla guida dello Stato e del paese il Partito co-

**I cento villaggi di Pechino**

LINA TAMBURRINO

■ PECHINO. Nei sobborghi della capitale, in luoghi che fino a qualche anno fa erano desolati campagna, si è ricostituita in piccolo tutta l'intera la Cina. Questa folla che preme alle porte della capitale ha abbandonato le campagne dove non aveva più lavoro oppure guadagnava troppo poco. La grande città cinese oggi è un miraggio, scalata, luogo di affari, possibilità di guadagno, scapolo, divertimento, consumi. Ma anche luogo che esalta e esaspera le disuguaglianze. Il rapporto tra consumi urbani e quelli contadini che era di 2 a 1 nel 1985 è diventato oggi di 3 a 1. Nei primi sei mesi di quest'anno le entrate degli abitanti delle aree urbane sono cresciute in media del 33 per cento e i soldi sono stati spesi nell'acquisto di abiti, per la decorazione delle case, per l'installazione dei telefoni e dei condizionatori d'aria. Fanno da traino, innescando un forte effetto imitativo, i consumi di quanti gravitano attorno alle società straniere sempre più presenti in Cina. Questa fascia di privilegiati si sta allargando rapidamente ed è l'artefice dell'omologazione dei gusti cinesi a quelli giapponesi o americani finanche nel cibo, nei secoli uno dei settori meno permeabili alla suggestione straniera. Ma le città stanno diventando anche luogo di concentrazione della criminalità organizzata: spaccio di droga, sequestri di persona, violenza camale con un'impennata impressionante delle sentenze, subito eseguite, di condanna a morte. Allentato fin quasi a scomparire il ruolo delle cellule di partito come strumenti di controllo e di mediazione sociale, questo ruolo oggi è stato ereditato dagli uffici di pubblica sicurezza.

Per decenni l'equilibrio urbano della Cina è stato garantito dai divieti che impedivano ai contadini di lasciare la terra e spostarsi verso le città. Ma quando è arrivato il boom economico, milioni di contadini sono stati necessari per fare da edili a Pechino, a Shanghai, a Canton, per mutare il profilo delle città in cambio di salari più bassi di quelli solitamente pagati agli operai cittadini. Le porte dei grandi centri urbani si sono aperte, anche se questa gente non è riuscita finora a conquistare uno stabile «status» di residente. Shanghai ormai accoglie gli edili che stanno innalzando i grattacieli nella zona industriale di Pudong con un permesso temporaneo di residenza: a Pechino gli emigrati hanno tro-

vato la soluzione accampandosi alla periferia dove abitano case ad affitto libero, pagano per la scuola dei loro figli e per gli ospedali per la famiglia. Se volessero acquistare la residenza permanente lo potrebbero fare ma a patto di trovare un datore di lavoro disposto a pagare, secondo le ultime disposizioni del governo municipale, una cifra che va dai due ai venti milioni di lire. I giovani ricercatori dell'università Qinghua che stanno studiando gli effetti sociali dello sventramento del centro cittadino amano rappresentare Pechino come una città a tre «gironi». Nel primo, il nucleo urbano storico, vivono i fortunati che lavorano nei ministeri, hanno la casa quasi gratis, godono a pieno titolo di tutti i vantaggi del «welfare». Solo per poco però; lo sventramento avanza e anch'essi andranno ad affollare il secondo «gironone» dove sono sorti i nuovi quartieri residenziali, con case più grandi e a fitto più alti, ma ancora con le prestazioni del «welfare». Il terzo «gironone» è quello esteso e più dannoso, fatto appunto dei villaggi degli emigrati, gente senza tutela che non sia quella legata alla capacità di lavoro e di fare affari.

Depotenziati dalla crescita economica i vecchi strumenti che assicuravano l'immobilismo sociale rendendo impossibile la rottura del legame fisico tra l'individuo e il territorio, l'esodo dalle campagne, inevitabile nelle fasi di rapida industrializzazione, cambierà anche il volto della Cina. A quale ritmo, con quali contraccolpi nessuno è in grado di prevederlo. Si calcola siano almeno cinquanta milioni quelli che già adesso si sono mossi dalle loro vecchie dimore. Ma il flusso degli emigrati sembra destinato a ingrossarsi notevolmente perché nei prossimi anni duecento milioni non troveranno lavoro nelle campagne e si sentiranno irresistibilmente spinti verso le città. È un immenso problema sociale che sfida la capacità della classe dirigente di regolare questo fiume in piena. Le conseguenze sociali delle nuove regole che dovrebbero implementare la Cina nei meccanismi del mercato, non sono ancora del tutto chiare, ma lo sono abbastanza da spingere governo e partito a muoversi con molta cautela. La Cina deve essere traghettata dal vecchio garantismo assistenziale, che gonfiava il deficit pubblico, a un sistema che si vuole preoccupi di costi e ricavi,

della efficienza e della produttività e che riversi sulla collettività pesi finora mai presi in considerazione. Sulla carta sembra facile, ma dietro ci sono centinaia di milioni di persone in movimento, consensi sociali pronti a sfaldarsi, nuove e inattese alleanze pronte a consolidarsi. Già di fronte all'inflazione si è presentata ai comunisti una drastica alternativa: lasciare che le componenti speculative di questa fase congiunturale continuassero ad agire oppure preoccuparsi della sorte dei ceti urbani meno protetti e del numero sterminato degli abitanti delle campagne. È stata fatta per il momento questa seconda scelta.

Spinosissimo si sta rivelando il percorso per arrivare al risanamento delle imprese pubbliche, un terzo delle quali, secondo le statistiche, sopravvivono grazie ai debiti (e quindi ingrossa il deficit dello Stato) e dovrebbe essere chiuso. Quale fine dovrebbe toccare a milioni di lavoratori non più necessari? Wu Jinglian, uno degli economisti tra i più noti, teme che l'enfasi posta in queste settimane dal governo sul contenimento dell'inflazione possa spingere in secondo piano le ambiziose riforme di cui pure Zhu Rongji è sostenitore, tra le quali appunto quella delle imprese pubbliche da trasformare in corporazioni alla giapponese oppure in società per azioni in modo da tagliare il cordone ombelicale con il governo (e il partito). Si chiudono finalmente quelle inattive, invita Wu, si creino per i disoccupati degli speciali organismi incaricati di gestire il prepensionamento o la ricerca di nuovo lavoro. Una soluzione del genere è stata tentata nel Liaoning, il vecchio cuore industriale cinese, dove si era reso «superfluo» un milione e mezzo di operai. I lavoratori sono scesi in piazza spesso con alla testa i dirigenti locali di partito e di governo polemici con le misure di restrizione monetaria decise da Pechino. La metà degli «esuberanti» è stata alla fine sistemata nel terziario. Per l'altra metà si troveranno, si dice, delle soluzioni nell'arco dei prossimi quattro anni. E intanto amveranno milioni di giovani in cerca di una prima occupazione. Ecco le contraddizioni della nuova politica economica cinese.

(2/ Fine. Il precedente articolo è apparso il 31 ottobre)

munista, nelle forme più caratteristiche della tradizione terzinternazionalista. Mentre ero in Cina, si è svolto (dal 25 al 28 settembre) l'importante quarta Sessione Plenaria (Plenum) del Comitato Centrale del Pcc. Leggerne la risoluzione finale mi ha procurato il brivido ambiguo e un po' macabro delle esperienze *retro*, tutte le formule e le proposizioni sembravano cavate di peso da un documento sovietico degli anni 30 o 50. Ma anche questo è un dato di fatto: la costruzione del «socialismo dai caratteri cinesi» (anche questo, un antico stereotipo), che nei fatti potrebbe anche essere un «capitalismo dai caratteri cinesi», procede sotto la guida di un gruppo dirigente comunista, tanto più intenzionato a continuare a farlo dal momento che la catastrofe sovietica sembra dar ragione a chi intenda realizzare un passaggio di portata planetaria senza affrontare i rischi di un conflittuale pluralismo. E da questo punto di vista poco importa se questo «formulario» corrisponda ancora a qualcosa nell'immaginario collettivo o se piuttosto, come io sarei portato a pensare, esso non costituisca il «codice» obsoleto ma sicuro con cui qualche centinaio di migliaia di dirigenti comunisti fra loro al riparo da orecchie indiscrete.

Naturalmente, su questo punto meno che su altri è possibile dire se questa che per noi è una clamorosa deformità tra forma del sistema politico e forma del sistema economico, - tra, per dirla classicamente, monismo politico e pluralismo economico, - sia destinata a durare nel tempo e magari a rafforzarsi, oppure andrà incontro a processi evolutivi o a crisi «volente, lo penso che sia destinata a durare a lungo, magari con qualche cauto aggiustamento. Se è destinata a durare a lungo, anche questo pone un problema di portata mondiale a quanti hanno pensato che una certa idea di sviluppo civile umano fosse indissociabile da certe pratiche di libertà, di associazione e di rappresentanza. Finora il sottosviluppo del Terzo mondo garantiva una tranquillità teorica e culturale, oltre che economica, ai paesi occidentali. Si siamo cioè permessi il lusso di sentirci più «raffinati» politicamente di questi popoli perché, in fondo, la loro miseria ci faceva troppo diversi e rendeva inverosimile, dunque ingiustificabile e conseguentemente per niente necessario, che presso di loro allignasse quel gioiello di vita civile, che era la democrazia.

Nel momento in cui un colosso di tali dimensioni dimostra coi fatti che l'uomo può star meglio senza bisogno di praticare la sfera dei diritti (individuali e collettivi), la storia del mondo prenderebbe una direzione tutta diversa da quella che gli occidentali hanno ostinatamente ritenuto «naturale» per circa tre secoli e la democrazia rappresentativa entrerebbe a far parte di quel corredo di lussuose superfluità che le nazioni più ricche (ma decadenti) possono permettersi di coltivare quasi per gioco (a meno che esse non provvedano da sé, in un balzante di selvaggiume barbarico, a fame a meno anche prima che la gara sia vinta sul piano economico dagli outsiders cinesi, questi neofiti dell'accumulazione capitalistica, che rischiano di diventare più occidentali degli occidentali).

Se poi a questo s'accompagna la facile previsione che intorno a Pechino sia destinata a riunirsi un'intera costellazione di popoli gialli, contraddistinti da questa comune caratteristica - un impetuoso sviluppo senza nessuna democrazia - si potrebbe dire più facilmente che s'ispira ad una prospettiva ancora strettamente eurocentrica o, meglio, del tutto filosofico-culturale l'idea che la questione dei prossimi decenni sarà rappresentata dal rapporto-conflitto tra le grandi religioni dell'area mediterraneo-orientale, il cattolicesimo e l'islamismo.

Di fronte alla crescita tranquilla del colosso cinese anche il divampare dell'integralismo islamico appare l'eruzione cutanea di un disagio sociale ed economico, che quella cultura non si è dimostrata in grado di fronteggiare in modo meno stentii e più produttivi. La questione dei prossimi decenni a me pare sia destinata a diventare la contrapposizione tra un'espansione del mercato soggetta ad una regolazione di tipo democratico e un'illimitata espansione del mercato non accompagnata dal pluralismo politico. Il mercato tende a diventare mondiale, e quando la Cina vi entrerà totalmente, lo sarà; la democrazia tende invece a ridurre i suoi spazi persino in quella parte del mondo, che ne rappresenta la culla, cioè l'Occidente. Il giorno in cui alla Cina riuscirà di spostare, in questo suo modo peculiare, anzi unico, l'asse del mondo dalle sue parti, il discorso sull'universalismo dei valori (ovviamente, democratico-occidentali) conoscerà una tragica battuta d'arresto.